

SPETTACOLI
PARLA CON LORO

IL RAGAZZO COI VINILI CHE INVENTÒ IL RAP

DA AFRIKA BAMBAATAA ALLA TRAP, STORIA DELLA PIÙ GRANDE RIVOLUZIONE MUSICALE DELL'ULTIMO MEZZO SECOLO. PARTITA DAL BRONX E DIVENTATA LINGUAGGIO GLOBALE DEL PRESENTE

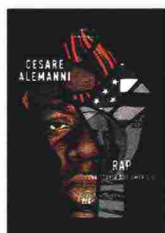
di Stefano Pistolini

LECOSE cambiano. Si sale in macchina, si accende l'autoradio. Arrivano le note di un pezzo rock, o di un tormentone dell'estate, oppure le mitragliate dell'ultima prodezza di un rapper, forse italiano, forse americano. Parla d'argomenti estranei al repertorio classico della musica leggera: rabbia, insoddisfazione, sesso, soldi, droghe. Eppure non battiamo ciglio. Ci siamo assuefatti a questo linguaggio, che se fosse uscito dalla stessa autoradio quarant'anni fa ci avrebbe fatto pensare a un'invasione aliena.

C'ERA UNA VOLTA

Il rap e i suoi sottogeneri hanno completato il percorso di legittimazione non solo nel mercato globale dei consumi, ma anche nel panorama dei suoni che ci girano attorno, l'ininterrotta soundtrack che si percepisce solo quando le dedichiamo attenzione. Per noi italiani poi, che in queste storie siamo la provincia dell'impero, il procedimento di stabilizzazione del rap si è completato in due fasi essenziali: prima il diffondersi della rap music anglosassone nel gusto del nostro

A destra, la copertina del libro di Cesare Alemanni **Rap. Una storia, due Americhe** (minimum fax, pp. 432, euro 19)



pubblico. E poi l'appropriazione di questo linguaggio da parte di artisti nostrani, ormai liberi dagli schemi dell'imitazione e avviati a un utilizzo primario e locale delle sue possibilità di comunicazione. Questo suono è ormai così assodato, mainstream e clamorosamente sanremese, che per i suoi consumatori più giovani si va disperdendo tra le nebbie del tempo la traccia di come tutto sia cominciato. Dove, perché e per mano di chi. Perciò è una buona notizia che minimum fax pubblici un saggio competente, *Rap. Una storia, due Americhe* dello studioso e ap-

passionato Cesare Alemanni, che contiene gli elementi e le ricostruzioni utili a risalire alle sorgenti di questa cultura, seguendone poi il dispiegarsi nei decenni successivi. Nel suo lavoro Alemanni privilegia la rilettura lineare della nascita del rap, attraverso l'individuazione di figure-chiave, titolari di ideazioni essenziali, appena prima che una serie di passaggi di testimone moltiplicassero straordinariamente il potenziale di questo suono.

È probabile che le cose siano andate in modo più caotico di così, che le interferenze siano state innumerevoli con eventi polverizzati in quel tempo e in quello spazio. Ma tutto ciò ora è diventato così culturalmente monumentale e il germe iniziale fu così fragile, sotterraneo, orale, spuntato alle propaggini dello scenario sociale, che un'istantanea come quella proposta da questo libro va analizzata e legittimata come un'attendibile versione dei fatti. Partendo dalla saggezza con cui l'autore chiarisce la cosa più importante: non si può parlare di rap in termini puramente musicali. Sarebbe una bolla d'irrealtà, in contraddizione con ciò che accadde a New York City, nella zona più disgraziata del Bronx, che fino agli anni 50 era un posto tranquillo abitato da un operoso melting pot cosmopolita, ma nel giro di pochi anni, per una serie di sventati interventi urbanistici e per il processo di migrazione verso i nuovi suburbia, si trasformò nel regno dell'emarginazione urbana, accentuata dall'edificazione di aberranti sistemi abitativi come i famigerati *projects*.

Nel Bronx di fine anni 60 si sta male, in un ambien-

IL FENOMENO HA INGHIOTTITO LA QUESTIONE RAZZIALE ED È DIVENTATO VEICOLO DI RIVENDICAZIONE





te pericoloso, depressivo e senza sbocchi. L'eroina è la moneta corrente e i proiettili volano come mosche, nell'insensato reticolato nichilista delle guerre tra gang. Non c'è lavoro, non sono accessibili strumenti di rappresentazione. È una trappola da cui sembra impossibile scappare. Niente di strano che a più di un ragazzo cresciuto in questo disastro metropolitano venga in mente raccontare cosa gli succede, condividendolo coi coetanei negli unici luoghi di aggregazione possibile: la strada, i party estemporanei in un caseggiato o nelle sgarrupate balere della zona.

Un ragazotto giamaicano che si fa chiamare Kool Herc, e non è granché popolare nel rione, trova riscatto utilizzando la collezione dei dischi del padre, che un tempo si dilettava di *djing*. Se la cava a mescolare i suoi vinili, ma soprattutto si fa una reputazione quando, a forza di provare, gli spuntano idee interessanti su come

rendere meno banale la sua proposta, usando i dischi più come mezzo che come fine, manipolandoli, assoggettandoli ai suoi voleri per creare nuove matrici ritmiche e nuove sequenze musicali: è l'inizio del tutto.

Con due giradischi e una valigia di vinili senza etichetta – per non farsi copiare dai concorrenti – Herc diventa presto un'attrazione. E scopre che si può andare oltre, ad esempio usando i dischi come un'orchestra personale sulle cui note dire delle cose dentro a un microfono – all'inizio solo slogan stereotipati, poi, poco alla volta, allusioni e ammiccamenti colti al volo da chi sta ballando là davanti. Il gioco è così divertente e remunerativo che basta un attimo perché comincino a occuparsene un sacco di altri ragazzi, in ogni strada del quartiere, e poi nei quartieri vicini e poi nelle altre città e in tutti gli Stati.

RABBIA E BELLEZZA

È un'epidemia e non è esagerato proclamare la nascita di un linguaggio. Pochi mesi e l'industria dei consumi, a caccia di selvaggina, mette gli occhi sul fenomeno. Il rap esplose e sprigiona potenza: inghiotte l'irrisolta questione razziale e ne diviene il principale veicolo di rivendicazione. Poi magnetizza l'attenzione dei creativi e evolve nel più metafisico

medium narrativo di una condizione collettiva, connessa com'è con la cronaca del presente e gli incubi del passato. Afrika Bambaataa e Grandmaster Flash, LL Cool J e Mtv, Rick Rubin e Russell Simmons, Public Enemy e Beastie Boys, Tupac e Notorious B.I.G., Def Jam e Death Row, NWA e Cypress Hill, Eminem e Fifty Cent, Dr. Dre e Snoop Dog, Kanye West e Jay Z, Drake e Kendrick Lamar. E anche Spike Lee e John Singleton, Barry Jenkins e Colson Whitehead, Michael Jordan e LeBron James, Ta-Nehisi Coates e Barack Obama.

Il rap si ricama dentro l'anima della cultura afroamericana, diventandone matrice, come lo furono il gospel e il blues nella descrizione della cultura dei padri e delle loro tragedie. Il rap è sinonimo di rivincita e quattrini, di potere e risarcimento, di rabbia, orgoglio, vanità, violenza e bellezza. Squarcia il mondo dell'arte e dello spettacolo. Chiamiamola una rivoluzione. La più importante nell'ultimo mezzo secolo della musica contemporanea. Quella che ha sospinto in avanti un treno che stava rallentando. La fonte di quello che è diventato, per tanti se non per tutti, l'idioma del presente, sul battito dell'oggi. In risonanza con quei turbamenti e quei messaggi in perenne sospensione nelle spirali delle tribù giovanili. □

TUTTO INIZIÒ CON
KOOL HERC:
MESCOLAVA
LA MUSICA CON
DUE GIRADISCHI
E DICEVA SLOGAN
AL MICROFONO

+

A sinistra, Kool Herc all'inizio degli anni Settanta. Sotto, LL Cool J nel 1985. Nell'altra pagina in basso da sinistra, Notorious B.I.G., Kendrick Lamar e 50 Cent